

Introduzione

La violenza è un concetto molto difficile da definire. Sfuggente e mutevole, la parola “violenza” viene infatti comunemente utilizzata nel linguaggio quotidiano per descrivere una serie di fatti sociali molto diversi tra loro, tanto che esistono differenze sia nell’uso di questo termine, sia nei significati che gli sono attribuiti. La violenza è quindi un concetto estremamente complesso che può essere solo in parte ridotto a indicatori più precisi, sia che si tratti di *pratiche* (aggressione fisica, tortura, omicidio, guerra ecc.), di *atteggiamenti* (aggressività, minaccia), sia ancora di *rendite di posizione*, come l’essere in una situazione di assoluto potere che permette l’esercizio del libero arbitrio o della volontà di potenza nei confronti di un altro.

Nei discorsi di senso comune, ma anche nella letteratura specialistica, il concetto di violenza ha progressivamente moltiplicato i suoi riferimenti a fatti concreti; di conseguenza la tipologia degli eventi a cui si riconosce la qualità della violenza è molto più numerosa che in passato. Attualmente, infatti, con il termine “violenza” non si intende solamente l’uso della forza fisica o la presenza di una forza insormontabile (definizione comunemente usata dai dizionari) in quanto questo concetto si estende ormai verso categorie molto più elusive e non “materialistiche”, come la violenza psicologica, la violenza simbolica, la violenza strutturale delle istituzioni e così via.

D’altra parte, molte forme di violenza sono oggi più visibili in quanto sono divenute condannabili dalla morale contemporanea e sono recepite anche dalla legge; così, ad esempio, la violenza non solo fisica ma anche simbolica contro donne, bambini, anziani, migranti o altri soggetti ritenuti “deboli” è oggi considerata inaccettabile dalla maggioranza delle persone, al contrario di quanto avveniva in passato, seguendo un mutamento culturale che ha rivalorizzato questi stessi soggetti, portando a una precisa condanna morale della violenza di cui possono essere bersaglio. Il vivere in società del benessere, pacificate e tutelate ha senza dubbio accentuato la nostra sensibilità nei confronti della violenza, almeno di quella presente nel nostro vivere quotidiano.

Naturalmente la violenza resta di solito riconoscibile in base ad alcuni elementi caratterizzanti, come l'uso della forza, tuttavia è anche vero che ogni periodo storico produce forme proprie e determinate di violenza, a cui vengono riconosciute specifiche caratteristiche sociopolitiche e altrettanti discorsi codificabili. All'inizio del Novecento, per esempio, la violenza si è resa visibile soprattutto attraverso lo scontro tra Stati nazionali, culminato nella Prima guerra mondiale; a questi avvenimenti è succeduto un periodo caratterizzato da una violenza di inedita potenza come quella dei totalitarismi e della Seconda guerra mondiale. Negli anni sessanta e settanta, invece, si parlava molto di violenza politica e di scontro violento tra ideologie contrapposte; negli anni novanta, a partire quindi dalla fine della guerra fredda, la violenza è apparsa piuttosto come un fenomeno diffuso, si è cominciato a parlare con sempre maggiore insistenza di insicurezza urbana, di delinquenza, di violenza senza senso dei giovani, fino ad arrivare ai giorni nostri, dove l'attenzione si è spostata verso le nuove forme di terrorismo internazionale, di guerra permanente e di insicurezza diffusa a livello planetario.

Queste tipologie di violenza storicamente determinate sono diverse tra loro, ma hanno convissuto accanto a forme relativamente costanti di violenza come la criminalità o gli abusi e le discriminazioni contro i diversi. Al fine di fare un po' di chiarezza tra le varie dimensioni del fenomeno, in questo libro si distinguerà tra le possibili forme empiriche della violenza e le rappresentazioni sociali e i significati che sono stati di volta in volta attribuiti alla violenza stessa. In particolar modo si distinguerà tra la violenza interpersonale (che corrisponde a una dimensione microsociologica legata all'interazione) e la violenza come parte di un processo sociale e collettivo (che corrisponde a una dimensione macrosociologica del rapporto sociale). Queste due prospettive sono ovviamente collegate e sono l'una il prolungamento dell'altra, ma mettono a fuoco il problema da due angolature diverse.

Nel caso della violenza interpersonale l'atto violento si manifesta, nelle sue molteplici forme, essenzialmente come negazione dell'Altro, il quale viene disprezzato, ignorato e non riconosciuto come persona; la violenza si pone quindi come una modalità della relazione che viene a strutturarsi nel rapporto tra un persecutore – colui

che si trova nella condizione di poter esercitare un atto di forza – e la vittima, o colui che subisce l'atto, che in quel modo viene negato come persona e nel suo diritto a esistere.

Nel secondo caso, quello della violenza considerata come comportamento collettivo, il fuoco dello sguardo sociologico si allarga passando dalla situazione microsociologica della relazione interpersonale a una prospettiva sociale più ampia. In questo caso la violenza diventa la componente chiave di un rapporto collettivo: essa può diventare un problema dell'ordine, un mezzo per ottenere consenso, uno strumento che opera in nome di un bene comune ritenuto superiore, uno strumento del conflitto e del cambiamento sociale, o ancora un modo per ottenere rivalsa e giustizia contro una dominazione subita.

Nel corso di questo libro cercheremo di indicare le caratteristiche fondamentali del concetto di violenza dal punto di vista sia delle definizioni, sia dei fatti sociali di solito considerati come forme indicative della violenza (guerra, crimine, abusi a carico di persone indifese ecc.), per passare poi all'analisi delle teorie che si sono confrontate con questo tema. Suddivideremo queste teorie in tre grandi scuole di pensiero, a seconda della loro impostazione sociologica e filosofica corrispondente a differenti visioni della violenza e alle due diverse prospettive sociologiche – micro e macro – individuate sopra: una prima corrente di pensiero è centrata sulla tematica dell'ordine e della pacificazione sociale, sulla necessità di garantire che la libertà individuale non sfoci in abusi e in forme di violenza negative per la collettività, sulla fiducia o meno che questo sia possibile senza introdurre nuove forme di violenza legittimata e istituzionalizzata. Una seconda corrente di pensiero orienta i suoi interessi allo studio del legame tra il concetto di violenza e quello di potere, rappresentando una visione forse più pessimistica riguardo al ruolo della violenza nelle relazioni umane e introducendo continuamente il sospetto che questa si nasconda tra le pieghe delle interazioni sociali. Infine, una terza corrente di pensiero è legata soprattutto alle teorie contemporanee centrate sull'etica, il rispetto dell'alterità e della differenza come alternativa alla violenza, vicine quindi a una prospettiva di rispetto dell'Altro nell'ambito della relazione, specie di quella tra identità collettive differenti. Come si vedrà, queste tre

correnti teoriche – tra l'altro molto eterogenee al loro interno – non sono mutualmente esclusive, ma al contrario si richiamano e si criticano vicendevolmente.

Dopo questa presentazione empirica e teorica, il libro termina con un capitolo dedicato al pensiero della nonviolenza e del pacifismo, ovvero alle teorie politiche, filosofiche e pratiche che, invece di cercare di spiegare l'esistenza della violenza, si sono poste il problema di una seria alternativa alla violenza stessa.